



Saggi

George Orwell, il ribelle senza appartenenza

In un'antologia di testi inediti lo scrittore britannico anticipa i temi della modernità

PAOLO FEBBRARO

«I santi», ha scritto George Orwell, «andrebbero sempre considerati colpevoli fino a prova contraria». Forse, mi viene automatico aggiungere, perché cercano estremisticamente l'innocenza e ricattano noi poveri uomini comuni per il fatto di non riuscire a coglierla e in verità nemmeno a volerla abbastanza. Di fatto, questa è una delle frasi più felici e più vere che io abbia mai letto. Costituisce l'incipit delle celebri *Riflessioni su Gandhi*, tra i pochi scritti orwelliani già noti al lettore italiano presenti nel volume *Come un pesciolino rosso in una vasca di lucci*, ora tradotto da Elena Cantoni e curato da Vittorio Giacopini per la casa editrice Elèuthera. L'antiimperialista Orwell, lo scrittore che da giovane servì nella polizia inglese in Birmania e che da allora comprese la natura criminale dell'oppressione coloniale, davanti all'apostolo della non violenza riesce a mantenersi magnificamente equanime: riconosce il successo politico di Gandhi e il «profumo di pulito» che «è riuscito a lasciarsi dietro» e tuttavia non manca di «riflettere sul tipo di disciplina che Gandhi impose a se stesso e che considerava indispensabile per servire Dio o l'umanità». Da cui emerge come l'ascetismo dello statista indiano sia «inumano», visto che «un essere umano è per definizione una creatura che non persegue la perfezione, che a volte è disposta a commettere un peccato in nome della lealtà, che non spinge l'ascetismo al punto da rendere impossibile il rapporto con gli amici e che è pronta a essere sconfitta e spezzata dalla vita, il prezzo che si paga inevitabilmente quando ci si lega agli altri attraverso l'amore». Conclusione: «La santità è una cosa che gli esseri umani dovrebbero evitare».

Meravigliosamente empirico e variamente razionale, Orwell si è qualificato come «di sinistra» e socialista, ma non ha mai dissolto il peso specifico delle sue affermazioni nelle astrazioni di coloro che per amore dell'umanità sono pronti a sacrificare l'errore dei sensi e della fantasia, la diversità delle posizioni, l'irriducibile libertà. Se è passato alla storia come il più grande nemico del totalitarismo è perché ha tro-

vato nelle grandi ideologie utopistiche l'esaltazione della purezza e l'orrore per il difettoso funzionamento degli affetti elementari. Quanto dice di Gandhi fa tornare in mente il saggio altrettanto celebre su *Lear*, *Tolstoj e il Matto*, dove spiega che Tolstoj detestò Shakespeare perché la scintillante visione umanistica del bardo inglese confliggeva maledettamente con l'intransigenza cristiana del patriarca russo: «Tolstoj non fu un santo ma tentò fortemente di divenirlo [...]». Il santo, almeno il tipo di santo tolstoiano, non cerca un miglioramento nella vita terrena; tenta di porvi fine per mettere qualcos'altro al suo posto». Molto simile è l'impostazione dello scritto *Politica contro letteratura: un'analisi de I viaggi di Gulliver*, del 1946, fra quelli prescelti da Giacopini per questa nuova proposta di saggi. Orwell ama Swift, che ha letto a otto anni di età e poi ancora diverse altre volte: per questo la sua intelligenza si pone ai due angoli opposti di un dilemma fruttuoso, che in sintesi è la questione su come sia possibile ammirare uno scrittore sulle cui idee non siamo d'accordo. Anche il pessimismo di Swift svela la sua incapacità «di credere che la vita - la reale vita quotidiana così com'è condotta sulla terra, e non una sua qualche versione razionalizzata e deodorizzata - meriti di essere vissuta». Ancora una volta, Orwell individua nelle pagine più ragionevolmente utopistiche - quelle che Swift dedica agli Houyhnhnm, i savissimi cavalli che hanno asservito gli Yahoo, ovvero gli uomini - la lugubre mortificazione di ogni difettosa creatività, di ogni filamentosa fedeltà alla propria infanzia, di ogni indulgenza per la dissipazione sentimentale delle forze.

Il volto feroce della politica

Orwell ha più volte dichiarato la centralità, per lui, dell'esperienza di combattimento del 1937, durante la guerra civile di Spagna. *Omaggio alla Catalogna*, che la racconta, è uno dei grandi libri dello scorso secolo: lì la massima adesione alla politica del suo tempo coincide con il disvelamento del suo volto feroce. Lì si comprende il fondo apolitico della inesauribile curiosità di Orwell per la politica, ogni volta «incarnata» nei reali personaggi che la

esprimono. Un altro aspetto eclatante degli scritti riuniti in questo *Come un pesciolino rosso...* è infatti l'emergere di un Orwell meno classico, più impegnato e dispendioso di energie pratiche, che sbaglia predizioni e ammette contraddizioni. È l'Orwell degli anni di guerra che candidamente abita il paradosso di riuscire a farsi «pagare parecchie sterline la settimana dalla classe capitalista per scrivere libri contro il capitalismo»; o ancora quello che rivendica il «clima intriso di militarismo» respirato da bambino, aggiungendo che «è infantile, lo so, ma preferisco la mia educazione a quella degli intellettuali di sinistra, talmente "progressisti" da non riuscire più a comprendere le emozioni più elementari». In tutti i casi, il suo nemico è il rigorismo mortificante della teoria, dell'ingegneria sociale, l'orrore virtuosistico per le contraddizioni. Capace di trasformare un'abissale chiarezza con se stesso in una proverbiale limpidezza dello stile, George Orwell è uno di quegli scrittori di cui non si vorrebbe dire nulla e che andrebbe soltanto citato. Per questo, recensirlo è difficile, se anche una recensione desse il sospetto di sostituire una rilettura. In questo, fa pensare alla prosa di un altro gigante del Novecento occidentale, Primo Levi. In entrambi, la passione s'illumina senza decantare le proprie impurità e senza sublimarsi in filosofia, che di per sé è sempre un po' autoritaria, se non altro stilisticamente. Vissuto al tempo dell'oscuro primato della politica, Orwell è tanto più necessario oggi, quando il fertilizzante artificiale della propaganda economica produce immani grovigli di disinformazione. Oggi essere profondamente distratti equivale a un'attenta considerazione del proprio contesto e ne costituisce l'unica autentica interpretazione. Ribelle e inappartenente, Orwell ci appare per questo come un maestro gentile di adesive verità.



GEORGE ORWELL
COME UN PESCIOLINO ROSSO
IN UNA VASCA DI LUCCI

Traduzione di Elena Cantoni
ELÈUTHERA, pagg. 219, € 16.



ERIC ARTHUR BLAIR (Motihari, India 1903 - Londra, 1950) con lo pseudonimo di George Orwell rimane uno dei più grandi esponenti della letteratura distopica.

